IL PAPA E IL CICLISMO

Tra i tanti segni ammonitori dei tempi che vanno cambiando sicchè talune forze che un dì regnavano incontrastate e senza muovere un dito, sono oggi costrette ad andare in cerca di popolarità arrampicandosi — come si dice — «sui muri lisci», c'è senz'altro anche questa faccenda del Papa e dei ciclisti.

E' una faccenda che ormai dura da parecchio: e, per certe sue caratteristiche ricorrenti, ha tutta l'aria di volersi trasformare in un costume permanente, «storico» addirittura. Quando oggi le cronache clericali parlano della passione ciclistica del Pontefice, diffondendosi nei più minuti particolari sulle reazioni psicologiche papali alla presenza delle «maglie gialle» o «rosa» o «azzurre» che siano, non si ha più la sensazione di trovarsi soltanto davanti ad un fenomeno di normale esaltazione giornalistica clericale, quanto piuttosto di stare davanti ad un preciso frammento di un più ampio e meditato piano di propaganda. Che questo «piano» esista, nessuno, neppure il più strabico sacrestano di Roma, potrebbe ormai più negare: sono ancora fresche di stampa le pagine (avallate da Mons. Montini) premesse dal padre Morlion al programma del «Pro Deo», l'istituto creato appunto per modernizzare i miti della Chiesa e renderli calzanti ai tempi. Non più passo pesante e tono predicatorio, nell'esaltazione dei «valori spirituali» in genere: ma stile franco, spedito, discorsivo, sportivo. I santi di domani verranno affrescati sui muri nell'atto di scendere da un trimotore della TWA, e, i papi nell'atto di donare una coppa ad un atleta sudato e pallido di sportiva ascesi. E fra questi atleti vengano scelti i più popolari, i rappresentanti degli sport di massa.

Quando i tempi correvano diversi e il Vaticano dormiva abbastanza tranquillo i suoi sogni, fianco a fianco con il patriziato romano immune da preoccupanti incubi di riforme agrarie e quando il Vaticano aveva a disposizione in Italia una monarchia cattolica sì ma anche fascista, la propaganda dell'*Avvenire d'Italia* e dei giornaletti dell'Azione Cattolica non si affannava ad «arrampicarsi sui muri lisci»: il Papa riceveva come sempre e per tradizione, gli orfanelli, gli ospiti del Cottolengo, i dignitari spagnoli e i ministri fascisti. Per tutto «colore», talvolta, gli agiografi parlavano di certa sua passione giovanile per la montagna, uno sport di pochi, regionale, solitario, senza «brivido». Non c'era bisogno a quell'epoca di correre appresso al voto, di riuscire a tutti i costi «simpatici». C'era il fascismo che funzionava da ottimo propagandista per la conservazione dei «valori morali», da quando aveva schiaffato in galera tutte le opposizioni e aveva abolito dalle enciclopedie la voce Marx e lotta di classe.

Oggi, ahi loro, la situazione è un pò diversa. Anche se la lotta è sempre la stessa il rapporto di forze è cambiato; i cinesi non vendono più cravatte a «cinque lire», in Ungheria non c'è più il cristianissimo ammiraglio ammazzaoperai Horty, in Rumania non c'è più Michele, in Bulgaria non c'è più Boris, in Polonia i colonnelli Beck se la passano malaccio, in Spagna il Caudillo evita gli attentati e per certe strade di montagna non si passa. E in Italia? In Francia? In Germania? A milioni si contano quelli che chiedono che le *riforme agrarie* e le riforme industriali le realizzino non i Santi e le Provvidenze ma i governi: a milioni i cattolici se ne infischiano delle scomuniche e lo dicono chiaro e tondo in giro: a milioni i cattolici che hanno fame dicono «dacci oggi il nostro pane quotidiano», rivolti oltrechè a Dio anche al Ministro dell'Agricoltura, il quale, tuttosommato sta lì anche lui per questo. A milioni, in tutta Europa, gli uomini hanno messo in pratica il detto cristiano «aiutati che Dio t'aiuta»: e si aiutano, iscrivendosi in massa ai partiti comunisti.

Per rimontare una situazione come questa, con appena l'appoggio di qualche crumiretto o poliziotto di scarsa fantasia qua e là, cosa può fare, la centrale propagandistica del Vaticano, se non tentare il colpo gobbo e nella quotidiana lotta per la «popolarità», trasformare il Vicario di Cristo in terra in un accanito tifoso del giro, nientedimeno, che dei «Tre Mari»?

Leggete, vi prego, qualche brano del resoconto della visita al Pontefice di Fornara, il vincitore della Corsa dei Tre Mari: «*Finalmente, giusto a mezzogiorno, la bianca porta a fianco del trono si spalancò. Veniva avanti a passi rapidi una candida e alta e sottile figura: e apparve il Papa. Il Papa si fermò un attimo accanto ai fiori, candidi come lui; e fu il momento in cui tutti si avvidero ch'egli era in realtà più che un uomo uno spirito... si avvicinò e chiedeva a ognuno, con quello sguardo, di parlare. Anch'Egli voleva parlare. Volle parlare con il Cavaliere di Gran Croce Anastasio Alliegro...*». Poi si continua, su questo tono, finchè si arriva al gran momento: all'incontro dei due giganti, Pio XII e Fornara, il vincitore: «*Fornara e il Papa parlarono a lungo. Il Papa volle sapere molte cose ecc... Il Papa spalancava gli occhi in senso di grande ammirazione... A un certo momento fu deciso di fare una fotografia: Il Papa continuava a dire alle persone che gli stavano distanti: «Tiratevi più vicino, sennò non ci entriamo tutti!*».

Mi pare che basti, per dimostrare che, in quanto a propaganda non si va tanto per il sottile, alla scuola di Padre Morlion.

Altro che auliche scalate in montagna! Di questi tempi, con questi chiari di luna, tutto fa brodo per la «popolarità».

A noi non interessa, dopotutto molto: ma tuttosommato fa tristezza constatare che per guadagnarsi un pizzico di popolarità, il Vicario di Cristo in terra sia costretto a «spalancare gli occhi con ammirazione» davanti a Fornara o a sollecitare un abbocamento con il Cavaliere di Gran Croce Anastasio Alliegro, amministratore delegato del *Giornale d'Italia*.

MAURIZIO FERRARA

UN SAGGIO DEL GRANDE REGISTA SOVIETICO VSEVOLOD PUDOVKIN

Cinema per l'umanità

"Il commercio dell'oppio che un tempo suscitò l'indignazione degli uomini civili è nulla in confronto dell'attuale attività cinematografica di Hollywood,,

ROMA — Ospite de «l'Unità», Vsevolod Pudovkin, il celebre teorico e regista sovietico, si è intrattenuto nei giorni scorsi a cordiale colloquio con la redazione. La foto mostra Pudovkin, assieme all'attore Cirkov, durante la sua visita al nostro giornale

Riproduciamo alcuni brani del discorso pronunciato al Congresso internazionale di cinematografia di Perugia dal grande maestro del cinema sovietico Vsevolod Pudovkin.

OGGI, in questi tempi di urti tra forze sociali enormi e potenti, in questo periodo di lotta sempre più acuta tra la democrazia e la reazione, lotta dei partigiani della pace contro i fomentatori d'una nuova guerra, lotta dei popoli oppressi contro il loro oppressre, oggi il cinematografo, come mezzo di influire sulla psicologia umana come mezzo di elevazione delle masse, attira naturalmente l'avida attenzione di un gran numero di uomini, poichè, nelle condizioni di questa lotta aspra tra i due campi, progressivo e reazionario, che ha luogo oggi sull'arena mondiale, non ci si può elevare al di sopra dell'abisso che divide queste formazioni sociali opposte. Nè in campo artistico, nè in alcun altro campo dell'attività umana è possibile restare in una posizione di mediazione.

Noi, rappresentanti del Paese in cui è stato creato, si è rafforzato e viene perfezionato il sistema socialista di vita sociale, abbiamo capito da tempo che l'arte ha una funzione di estrema importanza nella attività creativa e nello sforzo di edificazione di tutto il popolo. Noi abbiamo capito da tempo che soltanto l'aspirazione dell'artista ad aiutare con tutte le forze del suo ingegno il popolo in questa sua costruttiva fatica, determina il valore tanto dell'artista stesso quanto della sua opera. Abbiamo capito da tempo che l'arte, e quindi anche il cinema, è una grande ed importante opera di Stato.

Contemporaneità dell'arte

E' necessario sottolineare che il nostro lavoro creativo è sempre inevitabilmente e strettamente legato alla contemporaneità. La contemporaneità è il concetto essenziale che determina la nostra arte in quanto attività tesa verso uno scopo ben preciso, e non un vagabondare privo di senso del pensiero e dell'immaginazione dell'artista

Spesso si sente definire «film storico» una qualsiasi raccolta di aneddoti amorosi sulla vita di qualche re o di qualche avventuriero. Senza dubbio, si possono trovare uomini che definiscono vera e reale la raffigurazione particolareggiata degli incubi di un alcoolizzato o l'esame psico-analitico dei delitti di una ragazza semifolle. Ma noi ci atteniamo ad un diverso punto di vista. La verità non è scelta casuale, meccanica dei fatti. La verità nasce da un'associazione dei fatti tra loro, da un rapporto studiato con fedeltà ed espresso chiaramente. Il passato di un popolo non è cumulo di vuoti ricordi, l'avvenire di un popolo non è un mucchio di vuoti vaneggiamenti: il passato e il futuro sono strettamente legati con la viva realtà del presente, con la contemporaneità. E' proprio nella contemporaneità che sorgono i problemi più acuti, quelli che esigono una soluzione immediata e perciò sono altrettanto necessari al popolo quanto l'aria e il cibo. Perciò tutto nella creazione del nostro artista è naturalmente subordinato alla contemporaneità.

L'ispirazione e lo slancio creativo non ci provengono da un angolo sconosciuto del cielo e non indossano vesti angeliche; sono vestiti della carne e del sangue di un interesse essenziale e reale, di una urgente necessità del popolo.

Ecco un esempio, quello di un poeta del cinema che noi amiamo, un regista di particolare ispirazione artistica che non somiglia ad alcun altro, Alessandro Dovgenko. Tutte le sue opere precedenti, a cominciare dal film muto La terra, furono sempre legate alla sua patria, l'Ucraina, alla sua vita e alla sua storia. Ma ecco che sorge nel nostro paese una discussione scientifica sui problemi della biologia. Questa vasta indagine scientifica risulta strettamente legata alla nostra gigantesca agricoltura. I materiali della discussione vengono pubblicati su tutti i giornali, costituiscono l'interesse essenziale dei nostri colcos, di tutta la popolazione contadina del paese. Dovgenko dirige allora il film Miciurin, il quale racconta l'opera del grande trasformatore della natura la cui teoria biologica si è affermata in quella discussione ed è entrata organicamente nella pratica della nostra agricoltura.

L'uomo positivo

NOI ci occupiamo da molto tempo e seriamente della teoria dell'arte cinematografica e vorrei esporre una delle tesi principali che sono alla base del nostro lavoro teorico.

La nostra teoria è anzitutto inscindibile dalla pratica. Ciò significa che noi, osservando e studiando gli avvenimenti della realtà, osservando e studiando le modificazioni e lo sviluppo dei fenomeni della vita, siamo sempre pronti ad avvertire la comparsa di ciò che è nuovo, siamo sempre pronti a verificare la teoria e a modificarla ogniqualvolta è necessario in modo da renderla sempre una guida valida per l'ulteriore attività pratica. Per noi la teoria dell'arte non è la ripetizione ai canoni stabiliti una volta per sempre, ma una continua attività strettamente connessa alla vita del nostro stato socialista.

Ma, nonostante l'ampiezza e la varietà dei temi e delle forme dei nostri film, possiamo indicare una comune tendenza che li unisce. E' la tendenza a mostrare sullo schermo la figura dell'uomo positivo, a mostrarlo come esempio vivente e tale da incitare lo spettatore ad imitarlo.

Ho già accennato all'enorme forza che ha l'esempio vivo per influenzare la psicologia dello spettatore. Noi non pensiamo che un uomo possa essere considerato degno se non vi è in lui un atteggiamento generoso verso il proprio e l'altrui lavoro. Un'elevata moralità e un lavoro disinteressato sono per noi indivisibili. Il lavoro è un'impresa d'onore e d'eroismo e siamo convinti che con questa parola d'ordine riusciremo a costruire una vita felice per tutta l'umanità.

Ci sono care la nostra gioventù e il suo avvenire. Perciò noi vogliamo educare in essa le migliori qualità umane. Milioni di bambini, di giovani e di ragazze affollano le sale di proiezione. Noi ci riterremmo criminali se, attraverso il cinema, iniettassimo nei cuori dei nostri giovani il veleno della crudeltà o il disprezzo per l'uomo e per il suo lavoro, se eccitassimo la loro curiosità per il delitto, per il furto, per le malattie della mente, per tutto ciò che deve essere oggetto di riflessione razionale e non di sensazioni emotive. Un simile lavoro criminoso viene invece attualmente svolto su scala enorme specialmente da parte di Hollywood.

Io penso che ad ogni uomo degno di questo nome siano chiari il significato e lo scopo di questa terribile, vergognosa campagna. Che si possa influire fortemente, attraverso un'azione insistente e ripetuta sulla psicologia degli uomini con l'aiuto del film, ciò è evidente e chiaro a coloro che hanno la possibilità di dettare le loro imposizioni all'industria cinematografica. Orbene, chi si avvantaggia di quelle figure di uomini modellate dall'attuale produzione cinematografica americana?

A chi giova quel tipo di piccolo borghese che se ne infischia della politica e che pensa che il Patto Atlantico e la bomba atomica siano quel che ci vuole per garantire la pace universale sulla terra? A chi servono quei personaggi che considerano i comunisti come predoni e assassini fin dalla nascita e l'Unione Sovietica un nido di congiurati bellicisti? A chi giova persuadere gli uomini che l'America è il paradiso? Persuaderli che l'America è predestinata a governare il mondo, che solo gli americani sono uomini e tutti gli altri più o meno dei selvaggi? Chi trae vantaggio dall'avvelenamento della gioventù con l'esibizione di crudeltà impunite, come il disprezzo per i deboli, l'annebbiamento delle menti con assurdità mistiche e con lo sfrenato eccitamento dei più bassi istinti?

La risposta non può essere che una sola: tutto ciò serve a coloro che hanno paura di un'opinione pubblica che ragioni, che hanno paura che si sappia quale è la vera situazione in cui si trova l'umanità oggi. Tutto ciò giova a coloro che sognano di rendere possibile la preparazione di una nuova guerra contro la parte progressiva dell'umanità avvalendosi di un certo numero di soldati manuetti e ottusi. La critica hitleriana ha attuato a suo tempo un'opera del genere sul popolo tedesco. Ma bisogna dire che i suoi eredi americani l'hanno già superata per le proporzioni e per l'infamia della loro attività educativa.

Hollywood marcia alla testa. Hollywood si accavarra la parte del leone nella politica cinematografica. Ma è necessario anche dire che Hollywood non può lamentarsi dell'assenza di aiutanti europei.

Nella stragrande maggioranza dei film tutti costoro evitano sempre, in una forma o nell'altra, la contemporaneità e tentano di sostituire ai più acuti problemi che sorgono dalla vita reale, i cosiddetti «eterni problemi» generici, l'amore e la morte, l'amore e la gelosia: essi si occupano esclusivamente di tutto ciò che può trascinare l'uomo sempre entro uno stesso circolo di vicissitudini personali, impedendogli di guardarsi intorno e di capire che cosa succede nella realtà. Ecco allora i film pervasi da uno spirito di estremo pessimismo, di delusione della vita, di debolezza spirituale o semplicemente di morbosità psicologica.

Quali valori volete attribuire a quelle misture di patologia criminale premiate nei diversi festival organizzati dagli americani? Il commercio dell'oppio, che un tempo suscitò l'indignazione degli uomini civili, è nulla in confronto all'attuale attività cinematografica dei dirigenti americani, che trascinano nel loro infame lavoro registi, musicisti, letterati, uomini spesso dotati di grande talento.

Lottare contro la menzogna

Non è forse dovere di ogni uomo onesto lottare contro l'infame influenza esercitata sul popolo da questo torrente di menzogne e di calunnie che irrompe dagli schermi di innumerevoli cinematografi? La penna e la viva parola devono essere mobilitate in questa lotta: articoli di giornali e riviste, comizi, discorsi e riunioni, dovunque vi sia possibilità di dire una parola libera, devono essere utilizzati per smascherare gli infami scopi dei fomentatori di guerra che hanno afferrato l'arte cinematografica nelle loro zanne. Uomini progressivi dell'arte cinematografica, soggettisti, registi, attori, ricordate che avete la possibilità di dire a milioni di uomini la verità che è loro necessaria, e con la verità lottare contro la menzogna la calunnia e il fango morale di un nuovo fascismo. Non disperdete i vostri sforzi in problemi casuali e marginali: ve ne sono un'infinità e non risolvono il problema principale. Non evadete nell'arte per l'arte, non aiutate in tal modo i vostri nemici. Lottate coraggiosamente, servitevi di ogni possibilità per aprire gli occhi agli uomini, mostrando loro ciò che in realtà avviene nel mondo. L'umanità ve ne sarà grata.

LE DONNE SI APPRESTANO AL CONGRESSO DELL'UDI

È sparita in Abruzzo la figura di Mila di Codro

Un mito dannunziano che scompare - La dura realtà delle lavoratrici abruzzesi non piace ai giornalisti indipendenti - Un'esemplare iniziativa dell'U.D.I.

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Il collega di un giornale «indipendente» ci diceva: «In ogni città d'Abruzzo, anche nei paesi più piccoli, ho visto esposte, dal cartolaio o nelle rivendite di sali e tabacchi, cartoline con su belle ragazze in costume: larghe gonne, corpetti aderenti neri o blu, fazzoletti arancione e conche di rame sul capo; li ho cercati per le strade di campagna, nelle piazze dei villaggi, davanti ai fontanili, questi costumi: niente».

«Mila di Codro non s'arrampica più su per i "tratturi" abruzzesi, concludeva malinconicamente il collega, fiera e sensuale, così pittorescamente superstiziosa».

Soffriva, il collega del giornale «indipendente», di non poter offrire ai lettori delle sue colonne di piombo un quadro idillico o mistico d'un Abruzzo eternamente dannunziano, carico di donne in preda a furori sessuali o religiosi, chine sul tombolo a premeditare vendette sanguinose oppure di donne che riempono le «tine», cantando allegramente: «*Pizze pe pizze se sono e se cande anco lu ciucce staje gioiosamente*».

Probabilmente, così abituato alla disinformazione, donne di questo tipo il collega in seguito le inventerà per obbedire al Minculpop governativo, ma, proseguendo nel giro, di certo la sua malinconia si sarà acutizzata.

Le donne di Popoli, ad esempio, altro che costume e passioni selvagge! Nella lotta contro la disoccupazione, nell'attuazione dello sciopero a rovescio, le donne di Popoli sono state in prima linea, dimostrando una enorme combattività. E' su di loro che s'è abbattuta la cieca ferocia della Celere, al servizio dei padroni.

Ma il muro delle donne non è crollato. Ferme sulla strada ferrata fermavano i treni per distribuire ai viaggiatori volantini in cui erano illustrate le tragiche condizioni degli abitanti della zona.

Perchè tutto il Paese, ad esempio, sapesse che a Popoli il 65 per cento della popolazione è disoccupata, che a Tocco Causaria vi sono 700 disoccupati, che nella zona mineraria 850 lavoratori sono stati licenziati, e così via. E a Popoli una donna, consigliere comunale, venne arrestata e una donna tubercolosa fu dovuta ricoverare al sanatorio in seguito alle bastonate ricevute dalla Celere.

13 donne ferite

A Bussi su 25 feriti dalle forze di polizia 13 erano donne. Di due donne in stato interessante, una ha abortito e un'altra è gravemente ammalata.

E ancora, durante lo sciopero a rovescio, mentre 400 disoccupati costruivano la strada di Impiarezza, di continuo ostacolati dalla Celere, erano 50 donne che andavano portando acqua ai loro uomini e, in quest'occasione, si che cantavano allegramente: perchè i loro uomini tenessero duro e i disagi familiari finissero.

E, durante l'estate, a Città S. Angelo? Mentre acuta era la lotta mezzadrile per il 53 per cento le donne preparavano il pranzo sull'aia per tutti i contadini: una grossa fatica, ch'era doloroso andasse perduta. Ebbene, i padroni sulle donne si scagliavano, minacciandole in tutti i modi. E le donne, ferme e serene, rispondevano alle minacce: «Qua non si mangia finchè non s'è fatta la spartizione».

Lotte dure sostengono da tempo le tabacchine di Chieti e di Lanciano: sono 1600 in tutte. Nelle ultime quattro manifestazioni di protesta che esse hanno fatto a Chieti perchè è stato loro tolto arbitrariamente il sussidio di disoccupazione le «jeeps» della Celere non hanno mancato di apparire. Le tabacchine di Chieti non si sono lasciate intimorire e sventolando le cambiali in protesto, a simbolo delle condizioni di fame in cui sono state abbandonate, hanno elevata acutissima la loro indignazione contro il governo dei «trust».

E, proprio in questi giorni, sono le donne del basso Larinese, a muoversi. A Larino, Urur, Portocannone, Campomarino, esse vivono nella più spaventosa miseria. Abitano in case diroccate e umide, una famiglia in una sola stanza, e non c'è acqua nelle loro case: un'unica fontana nelle piazze di questi paesi, con l'acqua distribuita quattro ore al giorno.

Per comprare un po' di pane le donne portano l'acqua nelle case dei signori ed hanno in compenso 5 lire la «tina»! A Ururi non ci sono gabinetti e fognature. Al mattino passa un ragazzo con un'autobotte, dove le donne vuotano le feci. Contro questo disumano stato di miseria s'è levata l'indignazione di tutta la massa bracciantile disoccupata della zona ed ecco le donne in prima fila a urlare i loro debiti, a esigere che i Maglietta, i Petterutti, i De Gennaro, gli agrari della zona, padroni rispettivamente di 665, 600 e 700 ha. di terra fertilissima e abbandonata, facciano lavorare i loro uomini, rispettino i decreti sull'imponibile di mano d'opera, restituiscano ai braccianti i «tratturi», di cui gli agrari si sono impossessati. E, pur in una prima esperienza di lotta non si sono lasciate, anche loro, impressionare dalla Celere!

E così nella Marsica, a Valle Roveto, dove le famiglie con una media da 6 a 10 figli vivono ancora nelle baracche costruite dopo il terremoto di Avezzano del 1915, baracche senza porte e senza finestre, e dove ragazze giovanissime sono dalla miseria costrette a lavorare 12-13 ore al giorno, portando pesanti «caldarelle» con le pietre sul capo, ricevendo 200 lire al giorno (quando le 200 lire vengono loro date) l'impeto combattivo femminile si muove contro i soprusi del principe Torlonia, il despota del Fucino.

E le donne del teramano? A Montorio nel Vomano esse hanno anche una tradizione partigiana. Gli uomini stavano sui monti, allora, e una spia fascista era sul punto di denunciarli: le donne lo giustiziarono.

E la vecchiettta di Lama de' Peligni che ad alcuni uomini perplessi per la scomunica vaticana dice: «Ma 'ni è 'na cosa seria!». E' la saggezza femminile che ha parlato; la perplessità scompare d'incanto.

Ragazze al lavoro

E guardate, infine, le 115 ragazze che ad Aquila frequentano i corsi di taglio, organizzati dall'U.D.I. Diretti dalla signora Derna Galvani Marcovecchio, questi corsi, che hanno la durata di 3 mesi e si tengono 3 giorni alla settimana per la durata di 2 ore, raccolgono ragazze fino ai 26 anni di tutti i ceti sociali. Sono entusiaste le ragazze, quando tu ci parli, dei loro delli, ti parlano d'una loro compromessi progressi. Ti mostrano i loro mopagna contadina che, quand'è venuta al corso, non conosceva il centimetro, ti parlano del certificato di profitto che otterranno alla fine del corso, delle loro possibilità di lavoro in prospettiva, quando potranno andare a lavorare come tagliatrici.

L'Abruzzo ha camminato. Se ne sarà accorto anche il collega del giornale «indipendente». Ma di questo non parlerà sul suo giornale: come non parlerà delle condizioni di miseria e di fame in cui la politica governativa tiene questa magnifica regione.

Della loro combattività, dei loro successi e delle loro condizioni parleranno piuttosto le rappresentanti abruzzesi al Congresso dell'U.D.I. dal 14 al 16 ottobre prossimo. Diranno con consapevolezza, loro, che Mila di Codro non s'arrampica più su per i tratturi, fiera e sensuale, così pittorescamente superstiziosa.

FRANCO SANNA

R. A. I.

— Va bene, non sarà vero che il Ministero degli Interni controlla la radio... ma questo nuovo tipo di apparecchio mi fa venire dei dubbi... (dis. di Scarpelli)

10 Appendice dell'UNITÀ

I BORGIA!

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

I due nubiani, immobili e muti erano sempre al loro posto, col loro «iatagan» in mano. Ma in fondo alla sala, uno strano spettacolo colpì i loro occhi. Una trentina di domestici urlando, vociferando, spingendosi, capitombolando, circondavano o tentavano di circondare un uomo, uno straniero che teneva testa a tutta la muta arrabbiata.

— Chi è quell'insolente? — esclamò Lucrezia.

E stava per slanciarsi. Ma Cesare la prese per il polso, la trattenne.

— Eh! — esclamò — è il mio piccolo francese... Gli aveva dato convegno qui, a mezzanotte... Accidenti... Che gagliardia... Che colpi... Pan, a destra... Pan, a sinistra... Bene, bene... Eccone due a terra... Bene... Ed eccone altri due che sputano i denti... Dài... dài... Uccidi... Abbatti...

Entusiasmato, Cesare batteva freneticamente le mani...

***

L'uomo che si schermiva contro la muta dei valletti, fra la grande ammirazione di Cesare e la grande soddisfazione di Lucrezia, era, infatti, il cavaliere de Ragastens

Sonata la mezzanotte, egli era uscito dall'albergo del *Bel Giano*.

— Che orribile visione! — pensava camminando — Quell'uomo nel Tevere!... Quel disgraziato che hanno assassinato... oh, quelle mani attaccate alla pietra... quel corpo che spariva fra le acque nere... E colui che vuole rapirla è proprio l'assassino?... Dove trovarlo?... Come avvertire il conte d'Alma?... Bisogna che io racconti questi strani avvenimenti all'illustre capitano che mi aspetta... Egli solo a Roma è così potente da riuscire a sapere la verità e prevenire forse nuovi assassinii...

Così pensando, il cavaliere arrivò al palazzo di Lucrezia. Volle passare sotto il colonnato che abbiamo descritto, ma le due guardie a cavallo gli sbarrarono il passo.

— Al largo! — ordinarono.

— Eh, amico mio — fece Ragastens dolcemente — che diavolo! Mi aspettano al palazzo.

— Al largo! — ripetè la guardia.

— Siete ben testardo, mio caro!... Vi dico che sono aspettato da monsignore Cesare Borgia... Lasciatemi passare...

Non solo la guardia non ubbidì a questa ingiunzione, ma ecco che una dozzina di valletti, accorsi al rumore, si gettarono sul cavaliere.

— Oh, oh! — esclamò Ragastens — Sembra che il servitorame sia arrabbiato in questo paese... Perdinci!... Oserebbero levare la mano su me!... Indietro, valletti!... Indietro...

L'espressione del cavaliere divenne così terribile che i domestici rincularono, spaventati. Ma la guardia si slanciò su di lui. Ragastens comprese che la sua vittoria sarebbe stata di breve durata e che sarebbe stato accerchiato, malmenato, se non avesse dato un esempio salutare. In un baleno, si precipitò sulla guardia, gli si afferrò alla gamba, cercando con violenti scosse di farle perdere l'equilibrio. Alla prima scossa, infatti, la guardia lanciò una bestemmia da far tremare le finestre della casa e si aggrappò alla criniera del cavallo. Alla seconda, levò la sciabola per colpire l'impetuoso avversario. Ma non ebbe il tempo di eseguire il suo progetto: una terza scossa l'investì più violentemente delle prime due. La bocca del cavaliere, che si preparava a lanciare una più terribile bestemmia, restò aperta ma silenziosa di stupefazione. Da parte sua, Ragastens, rinculando di più passi poco mancò che non cadesse.

— Ah, marmaglia! — gridò Ragastens — vi scaccerò a colpi di stivale! — E nello stesso tempo si serviva del gambale come di un'arma...

Che cosa era avvenuto? Aveva lasciato la presa? No... A forza di scuotere la gamba del gigante, Ragastens gli aveva portato via l'enorme stivalone, sicchè il cavaliere, perplesso, stava scalzo di un piede ma sempre attaccato al suo cavallo, mentre Ragastens, per lo slancio della scossa rinculava, tenendo fra le mani il gigantesco stivale.

Ci fu un'esitazione fra i valletti; ma durò poco, avendo essi ricevuto un rinforzo. Infatti, erano una trentina armati di bastoni. Ragastens girò intorno gli occhi e si vide circondato da ogni parte. Un'idea luminosa nacque allora nel suo cervello.

— Ah, marmaglia! — gridò. — Ah, mucchio di cialtroni... Vi scaccerò a colpi di stivale...

E fece come aveva detto. Tenendo lo stivale per il piede, si serviva del gambale come di una arma che mulinava terribilmente. Nello stesso tempo si dirigeva verso la scala che raggiunse in pochi salti, sempre seguito dalla muta urlante.

Quando fu in cima alla scala, Ragastens si vide in una immensa sala. Scelse il suo campo di battaglia e si ritrasse in un angolo.

Ragastens manovrava lo stivale come Sansone dovette un tempo manovrare la mascella d'asino per atterrare i Filistei. E lo stivale turbinava, volteggiava sulla sua testa. Ad ogni momento, con un colpo risonante, si abbatteva su una testa, su una gota, su un dorso... Vi furono grida di dolore, scricchiolìo di denti, minacce apocalittiche urlate a bruciapelo dalla banda accecata. E ciò durò fino al momento in cui, essendo una diecina di valletti fuori di combattimento, gli altri rincularono in disordine.

Padrone del campo di battaglia, senza una graffiatura, il mantello appena scomodato, Ragastens ebbe allora uno scoppio di riso formidabile ed esclamò:

— Avanti, valletti! Andate ad avvertire il vostro padrone che il cavaliere de Ragastens è ai suoi ordini... o attenti allo stivale... E, proprio in quel momento, Ragastens si volse e si trovò in presenza di Cesare e di Lucrezia. Lucrezia era bellissima. Per un secondo egli rimase con lo sguardo fisso su di lei. Poi si riprese e si inchinò.

— Monsignore, e voi, signora, degnate scusarmi se ho osato malmenare i vostri valletti... Non ho altra difesa da presentare che il vostro ordine di trovarmi qui a mezzanotte.

— Venite, signore — disse Cesare. — Sono io il colpevole di non avere prevenuto quegli imbecilli che io vi aspettavo —.

Ragastens seguì i due Borgia.

Passarono in un lussuoso salotto. — Sorella mia — disse allora Cesare — il signore è il cavaliere di Ragastens, un francese, un figlio di quel paese che io amo tanto. Il suo titolo di francese sarebbe dunque una raccomandazione sufficiente alle vostre bontà, mia cara sorella, ma ciò non è tutto: durante il mio viaggio a Chinon, il cavaliere mi salvò la vita.

— Troppo buono, monsignore, — fece il cavaliere — io non vi ho ricordato quell'avventura che per farmi riconoscere —.

— Amo i francesi — disse Lucrezia — tenendo lo sguardo su Ragastens —, e amerò il signor cavaliere, particolarmente, per amor vostro, fratello mio —.

— Sono confuso, signora. — Lucrezia teneva ancora i bellissimi occhi su di lui,

(Continua)